

Recensione

M. Pietropaoli, *La società dell'estinzione. Liberazione dell'essere umano da se stesso*

Orthotes 2022

Nicolò Galasso

La scomparsa del genere umano da questa terra è sempre stata collegata, nelle varie culture, con la fine del mondo, l'apocalisse che travolge ogni cosa per volontà di un dio. Nell'ultimo secolo l'idea dell'estinzione dell'umanità è diventata, da figura mitica, possibilità reale: piuttosto che la fine dei tempi decretata da una divinità lo sviluppo inarrestabile della società contemporanea e gli effetti sulla tenuta ambientale in termini di inquinamento e di esaurimento delle risorse, insieme con la spaventosa potenza distruttrice degli armamenti nucleari, hanno dato consistenza all'ipotesi di una fine non troppo lontana dell'*homo sapiens* su questa terra e forse della terra medesima. In *La società dell'estinzione. Liberazione dell'essere umano da se stesso* Matteo Pietropaoli ribalta provocatoriamente la narrazione dominante: l'estinzione non sarebbe un effetto indesiderato dello sviluppo delle nostre società, bensì l'ultimo stadio del processo di individualizzazione dell'uomo a cui non rimane che, una volta abbattuti tutti i limiti sociali, culturali e morali che ne reprimevano l'autonomia, distruggere se stesso e tutto ciò che lo circonda per essere finalmente e completamente libero. Per capire meglio il senso della tesi dell'Autore bisogna prendere le mosse dall'articolata analisi dell'individuo contemporaneo che viene fornita nel libro.

L'individuo odierno è orientato al consumo. Lo strumento che la società iper-moderna o post-moderna ha messo a punto per far raggiungere la felicità ai suoi membri consiste nel consumare. Il processo di individualizzazione – sostiene Pietropaoli – ossia di progressiva espressione e affermazione del sé è un processo *eudemonico*, che pone in secondo piano la cura del mondo naturale e di quello sociale di cui ogni individuo fa parte.

Una caratteristica paradossale della società attuale consiste nella presenza di un malessere generalizzato, nonostante la disponibilità di beni materiali e

le incredibili potenzialità tecniche che distinguono l'età contemporanea da qualsiasi altro periodo storico precedente. Una delle cause di questo disagio – argomenta Pietropaoli – consiste nell'eccessiva aspettativa generata in essi dalla società dei consumi. Da una parte una tale aspettativa rappresenta la molla dell'agire dell'individuo, il quale si industria per raggiungere i propri obiettivi di affermazione e riconoscimento. Dall'altra parte, trattandosi di obiettivi spesso irrealistici o almeno di ardua realizzazione, l'individuo si scontra con la propria imperfezione e con i limiti intrinseci all'esistenza umana. A differenza di quanto accadeva in altri contesti culturali, l'individuo odierno non riesce a dare senso al dolore e ad accettare la persistenza dell'infelicità, stante il vertiginoso progresso tecnologico.

Rifacendosi agli studi di Gilles Lipovetsky, Pietropaoli divide lo sviluppo della società dei consumi in tre fasi. I primi passi di essa si possono riscontrare già nella seconda metà dell'Ottocento, quando si verificò un impetuoso sviluppo tecnico e produttivo che determinò la nascita di una prima forma di mercato di massa. Tra gli anni '50 e '60 del Novecento – continua Pietropaoli sulla falsariga di Lipovetsky – si colloca il passaggio a una seconda fase, quella dei 'consumi di massa'. La società del dovere lascia il passo a quella del desiderio. Si assiste a una democratizzazione dell'acquisto che permette la progressiva integrazione delle masse nel sistema consumistico. Queste profonde trasformazioni socioeconomiche comportano un incisivo mutamento della cultura e dei valori di riferimento. Dagli anni '80 in poi si entra, infine, nella società iper-moderna segnata dall'iper-consumo, dove la realizzazione materiale ed emotiva dell'individuo si libera da ogni codificazione sociale, costituendo il fine ultimo di ogni acquisto.

I tratti che distinguono la società iper-moderna vengono esemplificati dall'Autore, sempre sulla scorta di Lipovetsky, in sette figure metaforiche. Innanzitutto, la *Penia*, ossia la mancanza, rappresenta un aspetto caratteristico della società contemporanea. Benché quella attuale si possa ragionevolmente indicare come l'era dell'abbondanza, persiste la mancanza, giacché la felicità dell'iper-consumatore «risiede non in quello che egli ha ma in quello che ricerca, a partire da quello che ha» (p. 43), fungendo la mancanza ancora da stimolo fondamentale dell'agire sociale. Tuttavia, mentre nelle società precedenti la mancanza aveva un carattere prettamente materiale, in quella iper-moderna è trasmigrata piuttosto nelle relazioni, nelle esperienze e nella comunicazione tra le persone. La ragione di questo sviluppo 'immateriale' di *Penia* può essere in buona parte ricondotto alla crescita esponenziale delle aspettative e all'articolazione di bisogni sempre più sofisticati, una volta che i problemi materiali sono stati risolti dall'incremento della produzione.

Un'altra figura affrontata in queste pagine dall'Autore è quella del dio greco *Dioniso*, il quale secondo alcuni studiosi rappresenterebbe in modo adeguato la liberazione degli istinti e delle pulsioni che ha segnato gli ultimi decenni. Tuttavia, Pietropaoli mostra i limiti di questa lettura. Al contrario della rottura del *principium individuationis* e della conseguente liberazione delle pulsioni

rappresentate dalla figura di *Dioniso*, infatti, «l'edonismo dell'iperconsumatore si mostra invece controllato, moderato e al fondo spaventato» (p. 49). Si tratta, quindi, di un individuo piuttosto fragile e, come *Narciso*, focalizzato su di sé e il proprio benessere corporeo e mentale, ossessionato da *Crono*, il passare inesorabile del tempo con le conseguenti ripercussioni fisiche e psichiche.

Un'ulteriore figura che metaforicamente indica alcuni tratti dell'iperconsumatore è quella di *Superman*. Mentre però per alcuni critici, *in primis* Alexander Lowen, l'individuo contemporaneo sarebbe totalmente invischiato in una cultura del superamento dei propri limiti e della perenne ottimizzazione di sé, Pietropaoli distingue, insieme a Lipovetsky, le 'mitologie sociali' dagli effettivi comportamenti dei singoli, oggi molto più attenti al proprio benessere anche emotivo che non al mero rendimento lavorativo. Pertanto, più che *Superman* la figura che meglio esprime l'ambivalenza dell'individuo contemporaneo è *Giano Bifronte* ossia il tentativo di coniugare l'efficienza lavorativa e sociale con una certa dose di felicità personale ed equilibrio emotivo.

Il processo di individualizzazione e liberazione, arrivato quasi al culmine nella società contemporanea, lascia, quindi, l'individuo isolato, privo di codici di comportamento e valori condivisi, responsabile del senso della propria vita ed estremamente impaurito da tutto ciò che potrebbe diminuire la quantità di esistenza o la quantità di piacere (non solamente fisico, ma anche emotivo e relazionale) in cui, in ultima analisi, egli ritiene che consista la felicità. Inoltre, il superamento della società della vergogna e della colpa, dovuto alla percezione positiva dell'ostentazione della ricchezza e dei consumi, se da un lato libera la società dall'invidia in favore dell'emulazione dei 'vincenti', dall'altro sposta l'inquietudine, dall'esterno del soggetto, al suo interno, ponendo in essere meccanismi di autovalutazione (*Nemesi*). L'individuo iper-moderno risulta, pertanto, fragile e a rischio sempre di crollare, in virtù del fatto che, per essere autenticamente se stesso come gli viene richiesto dalla società, non può che fondare su di sé il senso del mondo, rimanendo in uno stato di perenne precarietà.

L'analisi portata avanti dall'Autore si sposta, nel secondo capitolo, dalla economia del consumo alla politica della soggettività. La società contemporanea viene definita da Zygmunt Bauman 'società degli individui' di contro a quella di 'massa' che l'ha preceduta. Tuttavia, questi individui sono – è questo il paradosso sottolineato da Pietropaoli – in cerca di identità. In termini politici si assiste, pertanto, dagli anni '80 in poi, a un abbandono dell'impegno per la collettività e a una crescente diffidenza nei confronti dell'altro'. Nello stesso torno di anni nasce quella che Christopher Lasch ha definito efficacemente la 'cultura del narcisismo', con la riduzione della dimensione pubblica a rappresentazione del sé e la progressiva abolizione di codici e vincoli anche famigliari per dare a ogni individuo l'opportunità di perseguire la *propria* felicità.

Con questi cambiamenti culturali e antropologici di vasta portata, anche le élite al governo subiscono mutamenti significativi. Riprendendo il Lasch de *La rivolta delle élite*, Pietropaoli mostra come la classe dirigente dei paesi più sviluppati persegua obiettivi non sempre collimanti con l'ideale democratico. In

primo luogo, tra i membri della classe dirigente è presente la segreta convinzione che i problemi più profondi (come la crisi climatica) siano in realtà insolubili. In secondo luogo, le élite sono sempre più lontane dal cittadino medio in termini di reddito, educazione, conoscenze e opportunità. Ora, è evidente che i membri della classe dirigente, in ogni epoca storica, abbiano avuto stili di vita e redditi diversi da quelli della maggioranza della popolazione. Tuttavia, mentre in altre fasi storiche le élite, giacché fortemente radicate in un territorio, si sentivano responsabili sia del luogo in cui vivevano sia della società di cui erano in un certo senso garanti (*noblesse oblige*), nella contemporanea società globalizzata queste non sono più espressione di un luogo preciso, «divenendo quella tribù transnazionale di esuli volontari» (p. 82). Non appartenendo più a un territorio e finanche a uno Stato determinato, queste élite non si sentono responsabili verso alcuna comunità. Per disinteresse o convenienza si assumono i vantaggi del potere senza le corrispettive responsabilità. Gli effetti di questa ‘rivolta’ delle élite sul cittadino medio sono, come giustamente sostiene l’Autore, la rabbia sociale, la disillusione e la fuga dallo spazio pubblico con le evidenti ripercussioni politiche che questi atteggiamenti comportano.

Dopo avere analizzato le dinamiche politiche generate dalla iper-modernità, Pietropaoli focalizza la sua attenzione sulla formazione del soggetto e al rapporto con l’altro nel mondo contemporaneo. La società moderna si è contraddistinta per la contrapposizione nei confronti dell’estraneo. L’altro culturale, politico, sociale o pulsionale che fosse, veniva riconosciuto – e permetteva anche a chi lo riconosceva di strutturarsi in quanto tale – in forza del conflitto, il quale assumeva un senso centrale nella definizione del singolo e della comunità. Il negativo implicito nel conflitto ha ceduto il passo – qui Pietropaoli si rifà alle analisi di Byung-Chul Han – al positivo. Nella società attuale non vi è più *alterità* con cui confrontarsi dialetticamente, bensì rimangono solo *differenze*. Mentre l’alterità comporta conflitto e, per il suo tramite, un ampliamento dell’orizzonte di comprensione, le differenze si stagliano su un piano neutro, pacificato e che non produce resistenze, funzionale quindi alla nuova forma di capitalismo globale. Alain Ehrenberg collega la *deconflittualizzazione* dell’epoca odierna, che elimina il negativo dai meccanismi di riconoscimento sociale e di formazione del soggetto individuale, con la dinamica psicologica ed esistenziale propria dell’individuo iper-moderno, che senza più punti di riferimento e narrazioni condivise si ritrova a doversi assumere la completa responsabilità per le proprie azioni e le proprie scelte, dando luogo a un’identità fragile e sempre in bilico tra depressione e dipendenza.

Nell’ultimo capitolo del libro, l’individuo della iper- o post-modernità viene qualificato da Pietropaoli come ‘surrogato’ di contro a quello ‘mitico’. L’utilizzo sempre più massiccio e onnipervasivo dei mezzi tecnologici rappresenta un aspetto tipico della quotidianità contemporanea. Il mondo materiale, composto sia da cose che da persone, viene sempre più allontanato attraverso il *medium* tecnologico producendo un cambiamento antropologico di notevole portata. Come spiega accuratamente l’Autore, l’individuo iper-moderno o surrogato si

distingue sia da quello mitico sia da quello moderno. Mentre quest'ultimo aveva dominato gli istinti e le pulsioni dell'uomo primitivo sublimandole in vista della convivenza sociale e dello sviluppo culturale, l'individuo odierno dà invece sfogo alle sue più recondite perversioni in forma mediata e controllata. Come acutamente nota Pietropaoli, egli «è un *portatore sano di inciviltà*, invece di un febbricitante barbaro (il selvaggio) o di un nevrotico civilizzatore (il borghese)» (pp. 132-133).

Il mondo dell'individuo surrogato non costituisce più un'unità di senso, forte e condivisa come invece era per l'individuo mitico e, sebbene in modo diverso ed estremamente 'culturalizzato', per il borghese moderno. Tale diversità si riscontra, secondo Pietropaoli, nel modo di affrontare la morte che caratterizza i due prototipi di individui. Mentre per quello mitico la morte è inclusa nel senso del mondo, costituendone una parte ineludibile e giustificata, la sua controparte surrogata comprende la morte come ciò che non può essere mediato e, dunque, ciò da cui si deve con ogni mezzo fuggire.

Pertanto, l'utilizzo massivo dei mezzi tecnologici non rappresenta, di per sé considerato, il discrimine tra l'uomo mitico e l'uomo surrogato. Il processo di individualizzazione e di liberazione, che trova nel tipo di individuo contemporaneo il suo apogeo, comporta una progressiva perdita di senso del mondo che, benché meglio conosciuto e dominato rispetto al passato, si svuota di significato e di mistero. L'ossessiva mediazione a cui l'individuo surrogato sottopone la vita serve – argomenta Pietropaoli – a distrarlo da questa insensatezza che avrebbe fatto inorridire il suo antenato. L'individuo che abita le attuali società sviluppate e iper-tecnologiche non è più guidato dal mito né da principi indiscutibili, ma non è neanche in grado di dare senso alla vita se non appellandosi alla ricerca, sempre più ossessiva e sempre più frustrata, di piccoli piaceri, sicuri e mediati. Questa fuga dalla politica, dal collettivo e dalla stessa materialità del mondo e degli altri esseri umani, può essere letta, secondo l'Autore, come un fastidio per la stessa società, dovuto al raggiungimento dell'apice del processo di individualizzazione che, in termini kierkegaardiani, pone «per la prima volta nella storia l'*individuo* dinanzi alla *specie* in termini d'importanza» (p. 142). Fastidio che, parafrasando il sottotitolo del libro, può forse indicare l'ultimo stadio del secolare processo di liberazione e individualizzazione, ossia la distruzione non solo dei vincoli sociali, bensì della civiltà stessa per arrivare, infine, alla liberazione dalla propria materialità e dall'imperativo di essere felici.